

Peter Brook, ultimo grande esponente della regia europea, racconta come e perché, dopo 70 anni di carriera sia arrivato all'essenzialità: «Il corpo dell'artista è tutto, non serve altro per arrivare alla verità»

L'allenatore dei semplici

MAESTRI

In ottantasette anni di vita ha incontrato tutto, Shakespeare, Mozart, il Mahabharata, la commedia, l'operetta, il musical. A un certo punto, stanco dei successi di una carriera strepitosa, si è ritirato nei sobborghi di Parigi, alle Bouffes du Nord, arrivando alla consapevolezza che una sola cosa, in arte, conta: la semplicità. E che la semplicità aiuta l'artista a rappresentare la Verità.

Peter Brook ha appena fissato sullo schermo, in *The Tightrope* (titolo italiano *Sul filo*), un film di 70 minuti girato dal figlio Simon, i segreti del suo magistero: «Mi chiedono perché in tutto il documentario io insista sull'esercizio della fune, vale a dire sul far camminare gli attori su una presunta fune che devono immaginare tesa e insidiosa, come la vita. Serve a renderli totalmente e naturalmente padroni del loro corpo. Questa libertà, questo dominio dell'involucro che contiene il loro intelletto, il loro cuore, la loro volontà, consentirà ad ognuno di percepire scena e vita, o vita e scena, che è la stessa cosa, non come realtà statiche, ma come eterno dinamismo, come avvicinamento costante alla verità».

L'EMOZIONE

«La comunicazione artistica non deve mai risultare automatica, mai scontata o noiosa, bensì far percepire, a chi agisce e a chi guarda, un forte nodo emotivo. Bisogna condensare e rendere plausibile la vita che la quotidianità meccanicizza, indebolisce, disperde».

Di Brook arriva a Roma (dal 13 al 17 al Palladium, per il RomaEuropa Festival in collaborazione con l'Università di Roma Tre e con il Teatro di Roma) *The Suit*

(L'abito), tratto dal romanzo omonimo del sudafricano Can Themba, esponente della letteratura del suo Paese morto in povertà nel 1968. Un autore - sostiene Brook - «quotidiano, potente, duro come Cechov». Gli scritti di Themba, come accadeva a quelli di tutti gli autori neri durante l'Apartheid, in Sudafrica furono a lungo banditi. «*The Suit* è una storia straordinaria - spiega il regista - inventata da una mente geniale. Una foresta di simboli attorno all'avventura di una coppia africana della classe media. Philomen, tornando a casa una sera, trova la moglie Matilda con un amante, che scappa in fretta abbandonando il proprio vestito. Philomen impone allora a Matilda di trattare l'abito dell'uomo in fuga come un ospite di riguardo, intrattenendolo, facendolo sedere a tavola e portandolo persino a passeggio. In pratica, un ricordo permanente dell'adulterio». In scena, solo tre attori e un ensemble di musicisti che esegue brani di Schubert, ma anche canzoni di Miriam Makeba. Le atmosfere rimandano a Sophiatown, un prolungamento di Johannesburg abitato da intellettuali, artisti e politici anti-apartheid almeno fino al 1955, quando fu raso suolo per decreto e gli abitanti letteralmente deportati a Soweto.

LA PUREZZA

Sconvolgente l'assoluta purezza dei gesti degli interpreti. Totale la semplicità. Assolutamente essenziale ogni immagine. Tutto arriva come un pugno professionale, doloroso, preciso, significativo. «È la solita camminata sulla fune. L'attore, come un acrobata, presta attenzione a ogni passo. Dovendo, attraverso la finzione, comunicare la verità, ha il compito di essere attentissimo, proprio come il funambolo, per-

ché la differenza tra il suo lavoro e la realtà è solo frutto di un equilibrio sottilissimo».

L'ESSERE UMANO

In tempi d'arte robotizzata, di computer che costruiscono a vista imperi e campi di battaglia, Brook si china sugli strumenti a disposizione dell'essere umano: le membra, il cervello, lo spirito, i sentimenti. «Se l'azione è spoglia, semplice e si avvicina alla verità, attori e spettatori avranno la percezione di un evento addirittura più vero del vero. Lo stile? Mi fa orrore. Una persona che ha uno stile è chiusa in prigione. Dopo settant'anni di lavoro mi sono accorto che lo stile non serve, come non servono scenari epici, costumi preziosi, oggetti complicati. L'oggetto più prezioso è l'essere umano. Quando ti concentri su questa certezza, capisci che la semplicità la devi inseguire non per motivi teorici, ma perché dice tutto».

Rita Sala

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DAL 13 AL PALLADIUM
THE SUIT
TRATTO DAL ROMANZO
DI CAN THEMBA
«UN VERO CECHOV
SUDAFRicano»**





A PARIGI Peter Brook durante una seduta teorico-pratica alle Bouffes du Nord, con i giovani attori del suo atelier di sperimentazione

